

Perché festeggiare il 2 giugno

di Paolo Pombeni

La vittoria della Repubblica del 2 giugno 1946 non portò a quella “rivoluzione” che da più parti temevano, ma a un’evoluzione del sistema politico italiano nel quadro del costituzionalismo moderno

Il 2 giugno non si celebra la spaccatura di un Paese, ma la sua ritrovata unità nel dare democraticamente soluzione a una lunga e pernicioso crisi istituzionale. Se non si tiene conto di questo, si snatura quel che è successo col referendum del 2 giugno 1946.

La storia deve pur avere qualcosa da insegnarci. La superficie dei fatti registra la risposta che gli elettori diedero alla domanda se volessero optare per un regime repubblicano o mantenere il regime monarchico vigente. I numeri in questo caso ci parlerebbero di una Italia quasi spaccata in due: 12.718.617 voti per la Repubblica, 10.718.656 voti per la monarchia. Se nel caso della Repubblica c’è una sensibile differenza fra i voti che raccolse al Centro Nord (il 54,3% del totale) e quelli del Mezzogiorno e delle isole (20,5% del totale), per la monarchia i voti furono spartiti quasi a metà fra i due ambiti geografici, con un leggera preponderanza di poco più di 400 mila voti nei consensi del Centro Nord. Un’analisi molto acuta e piacevolmente leggibile delle complesse dinamiche del voto del 2 giugno si trova nell’eccellente [volume di Umberto Gentiloni Silveri](#) appena pubblicato dal Mulino.

Ciò però che colpisce chi riflette su quell’evento è che la spaccatura fra repubblicani e monarchici non solo venne subito riassorbita, ma rapidamente scomparve del tutto. Niente a che fare con la famosa “Repubblica senza repubblicani” di Weimar, in cui non solo sopravvissero nostalgie imperiali, ma dove il nuovo regime fece molta fatica a legittimarsi negli apparati pubblici, tanto che Hitler poté trarre un buon profitto da questo fatto. In Italia non si riscontrarono episodi significativi di apparati che abbiano rifiutato o indebolito l’obbedienza al nuovo regime in nome di una fedeltà al re:

semmai episodi ambigui si registrarono per fedeltà al vecchio regime fascista, mostrando come la legittimazione nazionale monarchica fosse da tempo più che altro una stanca liturgia.

Può apparire strano, eppure, dopo il referendum, la spaccatura fra repubblicani e monarchici non solo venne riassorbita, ma rapidamente scomparve del tutto

Si può anche notare che fra i partiti che si candidarono per la Assemblea Costituente non uno si schierò esclusivamente per la difesa del regime monarchico. Un partito monarchico, piuttosto confuso, fu fondato il 13 giugno del 1946, ma non riuscì ad andare oltre un 2% circa di consensi. Qui non ha senso ripercorrere le vicende dei partitini monarchici che, a parte un atipico exploit alle elezioni del 1953 (quasi il 7%), rimasero, scindendosi e riunendosi, fra l'1,5 e il 2% dei consensi elettorali fino a scomparire all'inizio degli anni Settanta. Insomma, è difficile affermare che in Italia gli oltre 10 milioni di elettori che si erano espressi per un regime monarchico abbiano dato vita a una qualsiasi forma di resistenza e delegittimazione effettiva del regime repubblicano certificato dalla nostra Carta costituzionale.

Del resto, chi ha studiato gli atti della Costituente ha visto che la presenza di personalità legate in qualche modo al mondo della Casa reale – si veda il caso del liberale Roberto Lucifero D'Aprigliano – non registrò rivendicazioni di legittimismo, ma soltanto una ideologia liberale molto conservatrice.

Come si spiega tutto questo? Innanzitutto con la scelta lungimirante, per quanto ispirata anche dagli Alleati, di affidare la scelta del regime istituzionale non all'Assemblea costituente, come era sempre stato storicamente, ma a un referendum popolare. Sebbene questa scelta sia stata interpretata all'epoca come favorevole alla monarchia, che si pensava potesse contare su fedeltà storiche, si vedrà a posteriori quanto sia stata saggia. Un voto in Costituente a favore di una delle due forme di Stato si sarebbe prestato a essere attaccato dalla parte soccombente come una manipolazione di partiti e di forze istituzionali contro una asserita diversa "volontà del popolo". Una "conta" messa direttamente nelle mani dei cittadini, in una giornata elettorale che non vide violenze e/o manipolazioni, impediva quelle retoriche delegittimanti che abbiamo richiamato e che, come molti membri delle classi dirigenti politiche dell'epoca ricordavano bene, avevano giocato in modo distruttivo nella vicenda di Weimar.

Una “conta” messa direttamente nelle mani dei cittadini impediva l'emergere di quelle retoriche delegittimanti che avevano giocato in modo distruttivo nella vicenda di Weimar

Rientrava in questa consapevolezza la scelta che De Gasperi quasi impose alla Dc, cioè quella di schierarsi per la libertà di scelta fra le due opzioni. Dossetti la criticò duramente, ritenendo che venisse fatta, certamente contro la volontà della maggioranza del partito, per dare vantaggio alla scelta monarchica. In realtà lo statista trentino, che della vicenda di Weimar era stato un osservatore attento, voleva mettere il suo partito al riparo dalle critiche dei gruppi conservatori, piuttosto potenti (a cominciare dalle gerarchie vaticane timorose della “rivoluzione”), i quali non accettavano che il “partito cattolico” si schierasse contro quello che a loro giudizio era pur sempre l'ordine costituito (per la verità Pio XII non la pensava così, ma qui non ho la possibilità di argomentare).

Veniamo ora alla spiegazione-chiave di quel che accadde con il voto del 2 giugno 1946. Interpretando in profondità gli eventi alla luce del dopo (solo così si fa storia) è plausibile sostenere che almeno la gran parte di chi si espresse per la monarchia non fece una scelta né a favore di Casa Savoia (profondamente squalificata, persino presso gli Alleati, britannici inclusi, per il suo comportamento dagli anni Venti in poi), né a favore di un ideale sistema monarchico che nessuno presentava in maniera articolata (non i personaggi più prestigiosi come Croce, non la propaganda elettorale di livello più che modesto). A reggere quella scelta era la considerazione che un esponente liberale aveva fatto agli inizi dell'unità nazionale contro i mazziniani: “Repubblica è una parola mite per dire rivoluzione”.

In effetti nelle fila di coloro che sostenevano la scelta repubblicana non mancavano coloro che per l'appunto presentavano la scelta come il primo passo per fare la rivoluzione; ma anche le componenti non estreme sostenevano, ovviamente, che un sistema repubblicano avrebbe profondamente cambiato l'aspetto dello Stato e della società. Così sarebbe avvenuto con la Carta del 1948, che è un tipo di documento profondamente diverso rispetto allo Statuto Albertino, rispondente a quella evoluzione del diritto costituzionale da sistema delle libertà e dei diritti a sistema anche

dell'organizzazione dell'azione pubblica per lo sviluppo complessivo di ciò che, con una parola, si potrebbe riassumere nella formula della giustizia sociale.

Dobbiamo a questo punto sottolineare come con la vittoria della Repubblica nel voto del 2 giugno 1946 non sia avvenuta la temuta “rivoluzione”, nel senso di una violenta conclusione di una guerra civile, ma la costruzione graduale e contrastata, come è inevitabile nei grandi cambiamenti storici, di un nuovo modo di proseguire nella storia dell'evoluzione del sistema politico italiano nel quadro del costituzionalismo moderno. È stata la constatazione di questo modo diverso rispetto a certi timori e aspettative di fare la transizione del nostro sistema politico che ha portato il 45,7% degli elettori che il 2 giugno 1946 avevano optato per il regime monarchico a non avere difficoltà a sentirsi parte del regime repubblicano che nasceva dal coraggio storico di chi aveva creduto che non ci può essere sviluppo istituzionale e progresso sociale se non in un sistema basato sull'esercizio della “sovranità popolare”, ma, come hanno scritto i Costituenti, “esercitata nelle forme e nei limiti della Costituzione” (art. 1).

La saggezza di queste scelte e di questi itinerari, complessi, contorti e persino talora confusi, è ciò che dobbiamo celebrare nella Festa della Repubblica: perché di essa c'è sempre bisogno, e specialmente quando si affrontano tempi ardui di cambiamenti e di transizioni come quelli che stiamo vivendo.